

“COME GRANELLI DI SABBIA NEL VENTO”.

RECENSIONE A: DANILO ZOLO, *SULLA PAURA. FRAGILITÀ, AGGRESSIVITÀ, POTERE*, FELTRINELLI, MILANO 2011, PP. 128.

Margherita Litterio

Università di Bologna, Dipartimento di Filosofia,  
margherita.litterio@gmail.com

Cos'è, da cosa nasce e quali sono le ragioni della paura? In che modo si tenta di governare questa emozione? Qual è, infine, la sua funzione nel contesto globalizzato della politica contemporanea? Sono questi gli interrogativi principali cui Danilo Zolo cerca di dar risposta nel volume pubblicato per Feltrinelli nel 2011 con il titolo *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*. Un saggio breve ma denso, in cui emerge la volontà di definire un sentimento innanzitutto umano che si fa espressione lampante della precarietà esistenziale. “L’ho scritto perché mi sentivo come un granello di sabbia in balia del vento” (p. 11), spiega Zolo nella prefazione all’opera, definita come il frutto di una ricerca dettata da un’esigenza tutta personale, eppure pienamente attuale, tesa a comprendere l’origine di uno stato d’animo che costituisce una condizione d’esistenza intimamente soggettiva, comune, sebbene in modo diverso, a tutti gli uomini di tutte le epoche.

Consapevole dell’ampio raggio di ricerca che un argomento di questo tipo può disegnare e conscio dell’impossibilità di svilupparne un’analisi esaustiva, l’autore, che pur intraprende a suo dire una “rischiosa scorribanda tra i meandri della paura” (p. 69), si attiene ad una scelta dettagliata e precisa degli aspetti da analizzare, degli studi di cui servirsi, delle prospettive di cui avvalersi. L’obiettivo è quello di comprendere

l'essenza emozionale e socio-politica di una passione propria dell'individuo – considerato tanto nella sua singolarità quanto nell'ottica interpersonale –, attraverso l'analisi di alcuni suoi aspetti essenziali volti ad identificarne l'incisività nella società contemporanea e definendone il ruolo nelle dinamiche socio-politiche di questa.

Strutturato in quattro capitoli – cui fa capo una breve introduzione e seguono alcune pagine conclusive –, il libro di Zolo fa della paura l'oggetto di una riflessione antropologica e filosofico-politica, in cui l'intreccio di diverse prospettive (quella antropologica, quella etologica e quella politico-giuridica) si risolve nel tentativo di dare una definizione lucida e oggettiva di che cosa sia la paura, al fine di comprenderne il significato nel contesto odierno del mondo globalizzato.

Il primo grande problema è capire quando e perché nasce la paura (cap I, *Quando è nata la paura*). Zolo ne propone una genesi, per sviluppare la quale si avvale del punto di vista dell'antropologia filosofica. L'interpretazione di una specifica letteratura, facente capo a testi di autorevole paternità (il riferimento è a Kant, Gelhen, Scheler) e il supporto di studi condotti nel campo della biologia, gli permettono di sostenere la tesi secondo cui la paura è un'emozione esclusivamente umana. Gli animali non hanno paura in quanto non riescono a proiettarsi al di fuori del loro ristretto *habitat* naturale, contrariamente all'uomo che, caratterizzato dalla scheleriana – e quindi gehleniana – “apertura al mondo”, risulta essere “svincolato dalla strettoia di un singolo ambiente naturale” (p. 25) e dunque consapevole dei rischi che ciò comporta. La paura è qui intesa come sentimento individuale, prodotto inevitabile della fragilità umana: il carattere “carente” dell'uomo – biologicamente inferiore rispetto agli altri esseri viventi perché manchevole della capacità di sopravvivere senza il sostegno di altri individui – e l'avversità dell'ambiente circostante, fonte inesauribile di rischio e di pericolo, sono i fattori essenziali perché questa passione, simbolo della precaria

condizione esistenziale dell'essere umano e al tempo stesso della consapevolezza che l'uomo ha di questa, possa generarsi.

La ricerca prosegue in un ampliamento della prospettiva che vede l'inserimento dell'individuo nella complessità dei rapporti interpersonali e dunque nella comunità organizzata (cap. II, *Aggressività e paura*). La paura è quindi colta nella sua dimensione collettiva che inevitabilmente lascia che al tema della fragilità umana si affianchi quello dell'aggressività. Essenziale diventa stabilire il rapporto tra questi due fenomeni istintuali cui Zolo prova ad avvicinarsi attraverso gli strumenti offerti dall'etologia umana – vale a dire quella branca disciplinare relativa all'analisi comparativa del comportamento degli animali, applicata, dall'inizio degli anni Sessanta dell'Ottocento, alla ricerca antropologica – cercando di comprendere fino a che punto questa possa fornire un contributo effettivo a tale riflessione. Facendo propria la prospettiva di Gehlen, secondo cui “la paura è uno dei principali stimoli dell'aggressività umana” (p. 37) – la quale, a sua volta, genera essa stessa paura negli aggrediti –, Zolo passa in rassegna alcune conclusioni raggiunte dagli studi di Konrad Lorenz (si veda *Il cosiddetto male. Per una storia naturale dell'aggressività*, il Saggiatore, Milano 1969) relativamente al tema dell'aggressività, evidenziando l'inattendibilità di uno studio comparato tra i comportamenti degli animali e quelli umani. Anche per quanto concerne l'analisi di alcuni aspetti drammatici dell'esperienza umana – la guerra, la povertà – l'etologia offre, secondo l'autore, una prospettiva limitata e fuorviante, carica, tra l'altro, di retaggi evolucionistici. L'ostentata positività della guerra nell'ottica del progresso e la giustificazione di questa in termini di “pseudospeciazione culturale” presentata da Irenaus Eibl-Eibesfeld (il riferimento è a *Etologia della guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 1990) costituisce il tassello finale di un'ampia e radicale critica agli studi etologici in ambito antropologico.

Segue a questo punto un cambio di prospettiva che vede la ricerca di Zolo abbracciare un orizzonte più prettamente politico e considerare la paura nell'ottica della questione dello stato, della strutturazione dei rapporti collettivi, della creazione dell'ordine per l'esercizio del potere (cap. III, *Il governo della paura*). Immediato è il riferimento a Hobbes, nei cui studi tale emozione costituisce il fondamento necessario per la costruzione del potere politico. Seguendo la linea interpretativa di Guglielmo Ferrero e di Niklas Luhmann della riflessione hobbesiana, Zolo esamina il ruolo politico della paura, analizzando il tema del rischio e della sicurezza, della "regolazione della paura" e del controllo di questa e riservando una particolare attenzione al ruolo che essa riveste nella moderna strutturazione politica del *Welfare state*. Il nucleo essenziale è costituito dal reciproco rapporto esistente tra potere e paura, sulla cui linea di riflessione è realizzata l'ultima parte dell'opera, in cui l'autore offre alla ricerca sul tema il suo contributo più personale. L'attenzione va ora alle nuove forme di paura in un mondo dominato da un "potere globale" (p. 70) i cui effetti, provocati dal consolidarsi dell'economia di mercato e dalla globalizzazione del sistema economico capitalistico, concorrono a definire l'immagine di una paura globale, esplosa, seppur in forme diversificate, nei paesi poveri come in quelli ricchi: povertà e morte da un lato, insicurezza e violenza, con la messa in discussione dei diritti fondamentali – conseguenza della creazione di una "società del controllo" – dall'altro (cap. IV, *Potere e paura nel mondo globalizzato*). Su questa linea Zolo affronta, in ultima analisi, il tema del terrorismo, "autentica ossessione del mondo occidentale" e al tempo stesso da questo prodotto.

L'opera si presenta dunque come una breve rassegna critica degli studi condotti sulla paura, ma non si limita ad esserlo. Lo scorcio conclusivo di un mondo globale, interpretato attraverso il filtro della paura, offre infatti notevoli spunti di riflessione sulla realtà contemporanea, disegnanone

## Recensioni

un quadro preciso che ne mette in evidenza le problematiche essenziali: quella della sicurezza, della libertà, del diritto e dunque della povertà, del terrorismo, della morte. Il punto di forza dell'analisi condotta risiede proprio nell'efficace accostamento della prospettiva filosofica e antropologica a quella politica, che consente all'autore di spiegare preliminarmente la paura nel suo aspetto più naturale e istintivo, per coglierne poi l'artificialità, altrettanto umana, che la caratterizza e la definisce nel mondo moderno. Ad emergere è la duplicità intrinseca al sentimento stesso di paura, sviluppata ed analizzata attraverso la trattazione di due temi essenziali: da un lato, l'"apertura al mondo", concetto teorico che mette in evidenza la fragilità dell'essere umano e che consente di spiegarne l'aggressività a partire da una concezione istintuale e pienamente umana della paura; dall'altro, il fenomeno concreto del terrorismo, risultato ultimo della macchina politica occidentale e prodotto estremo della paura portata all'exasperazione e manipolata da forme sempre più lucide di demagogia. Sottesa a quest'incrocio di prospettive è la volontà di scandagliare un presente in cui – questa la tesi di fondo dell'Autore – il sentimento di paura è diffuso proprio in quanto prodotto costantemente dal meccanismo di potere quotidianamente in costruzione.